

IL NOSTRO 58
Lettera aprile 2010

SOMMARIO

1. Aprile 1960: dalla Commissione antepreparatoria alle Commissione preparatorie	2
2. Aprile 2010. Di fronte al reato di pedofilia, presente anche in ambienti ecclesiastici, da tempo avremmo voluto una Chiesa che lo contrastasse, con prudenza e carità ma senza una reticenza a rischio di omertà. Viste le decisioni che ora si sono prese (pubblicate in inglese sul sito internet dalla Santa Sede ma enunciate anche dal papa a Malta), possiamo esserne contenti?	3
3. Allegati alla Lettera di Aprile	6
3.1 Il libro di O' Malley sul Concilio Vaticano II è davvero un bellibro: giovane e americano in senso forte. Ha grandi meriti, ma ci pare vederne anche un limite	6
3.2 Il voto regionale degli italiani e le sue conseguenze politiche, di valutazione e di iniziativa	9

1. Aprile 1960: dalla Commissione antepreparatoria alle Commissioni preparatorie

La *Cronologia del Dizionario del Concilio ecumenico Vaticano II*, al mese di aprile 1960 non registra nessun avvenimento espressivo. In realtà, quell'anno, il mese di aprile e anche il successivo maggio, furono impiegati nel chiudere ufficialmente la fase "antepreparatoria" e nel preparare strutture e nomine delle Commissioni che avrebbero impiegato quasi altri due anni e mezzo per redigere i testi con i quali interpretare i *vota* raccolti dalla grande consultazione effettuata tra giugno 1959 e primavera 1960. Sulla base di tali testi sarebbero poi stati redatti gli "schemi" pastorali e dottrinali, da sottoporre al voto dei Padri per le conclusioni della più grande assemblea cattolica mai predisposta con tanta larghezza di collaborazioni e modernità di mezzi.

Anzi, di fatto, più di un semestre fu ancora necessario per completare la formazione delle Commissioni preparatorie, nominando presidenti e segretari, membri, consultori e periti, e per predisporre regolamento, programmi e coordinamento. Dal volume "*Verso il Concilio Vaticano II (1960-1962)*", a cura di Alberigo e Melloni (Marietti, 1993, pp. 30-46), apprendiamo che "l'8 aprile 1960 si svolge l'ultima seduta della Commissione antepreparatoria".

"Tardini vi presenta una relazione sul lavoro fatto, e comunica che ormai anche le congregazioni Curiali hanno presentato le loro proposte, formulate alla luce dei *vota* dei vescovi a loro comunicati; e che il papa ha premura, e vorrebbe celebrare il Concilio al massimo nel 1962. Occorre dunque passare alla preparazione vera e propria: secondo Tardini, ciò dovrebbe avvenire con un *motu proprio* che costituisca la Commissione centrale e almeno alcune delle Commissioni più importanti. La seduta entra così nel vivo del dibattito sulle modalità della preparazione stessa sulla base di un *promemoria*, presumibilmente preparato dalla segreteria" (intitolato "*Progetto di massima per la costituzione delle Commissioni Preparatorie del Concilio Vaticano II*"; constava di quattro fogli dattiloscritti e già il 24 marzo la sua 'bozza' era stata sottoposta al papa).

Questo progetto, sulle orme del Vaticano I, prevedeva la costituzione di una Commissione centrale di sedici membri, presieduta dal papa e affiancata da una consulta composta da assessori e segretari delle Congregazioni romane. La Commissione centrale avrebbe scelto i componenti delle Commissioni tematiche (previste dodici), avrebbe impartito loro le direttive generali per l'organizzazione del lavoro e ne avrebbe coordinato le attività.

Una segreteria generale sarebbe stata composta dal segretario, assistito dai segretari delle singole Commissioni. Le prime cinque Commissioni tematiche avrebbero avuto una competenza dottrinale articolata in queste materie: biblica, dogmatica, morale, giuridico-sociologica, pastorale. Altre sette sarebbero state corrispondenti ad altrettante congregazioni Curiali: seminari e università, disciplina del clero, disciplina dei religiosi, disciplina del laicato cattolico, disciplina dei sacramenti, liturgia, missioni. Era prevista pure una Commissione per l'unione dei cristiani, eco della determinazione del papa di creare un organo ad hoc, e poi tre Commissioni tecniche: cerimoniale, amministrativa, logistica.

Preso atto del diffuso malumore per l'impressione che troppo della preparazione fosse nelle mani degli ecclesiastici romani (e quivi residenti), si sottolinea la necessità che nelle Commissioni siano chiamati numerosi vescovi e teologi di tutto il mondo, sulla base delle loro competenze: pur ribadendo che sia la Curia a dare la trama ai lavori preparatori e l'impostazione agli "schemi" da portare in Concilio al voto dei padri. Il numero delle Commissioni è giudicato troppo elevato da alcuni (i monsignori Palazzini e Staffa), e si caldeggia l'unificazione delle Commissioni biblica e dogmatica, "anche per evitare – si argomenta – scantonamenti dei biblisti". Monsignor Zerba raccomanda che i capi di ciascuna Congregazione siano membri della Commissione centrale e presidenti della Commissione corrispondente alla loro congregazione. Da ultimo si raccomanda che la Commissione dogmatica, "come già durante il Vaticano I, si agganci al sant'Uffizio" (Alberigo e Melloni, *op. cit.*, pag. 31).

Due mesi dopo quest'ultima riunione della Commissione Antepreparatoria, verrà pubblicato il documento pontificio annunciato da Tardini, cioè il *motu proprio* "Superno Dei nutu", con il quale si apre (e si imposta) la fase preparatoria. Non si sa molto del lavoro di redazione con cui Roncalli e Tardini, e forse altri collaboratori, redassero il testo presentato il 5 giugno, cui seguirono, nel corso del mese, le prime nomine relative alle Commissioni progressivamente istituite. E' di questo lungo e complesso processo che parleremo nelle prossime lettere, soprattutto utilizzando il saggio interessantissimo di Antonino Indelicato "*Formazione e composizione delle Commissioni preparatorie*" (secondo capitolo del volume edito da Marietti, già citato, a cura di Alberigo e Melloni, pp. 43-66).

Tensioni e lavoro di correnti ecclesiastiche, tra primavera, estate e autunno dell'anno 1960, nell'impostare i lavori preparatori dell'assise conciliare, si svolsero in un contesto storico molto turbolento. A guardare i giornali d'epoca, le attività finalizzate al Concilio risultano riservate e quasi incognite, rispetto a rumore ed emozioni della coeva politica, nazionale e soprattutto internazionale.

Kruscev concede prestiti sovietici consistenti a India, Birmania, Indonesia e porta i paesi del patto di Varsavia a offrire un patto di non aggressione a quelli della Nato; ma poi l'abbattimento di un ricognitore americano, che spiava l'Urss dal cielo, inasprisce nuovamente i rapporti Usa-Urss, mentre anche la guerra d'Algeria conosce tensioni drammatiche che minacciano la sopravvivenza politica di De Gaulle. Pure in Italia la crisi del governo Tambroni è chiusa a fatica da una certa ripresa collaborativa tra Fanfani e Moro. In Germania si rafforzano correnti militariste che chiedono un armamento atomico e rinfocolano il terrorismo in Alto Adige, con l'Austria che si appella all'Onu contro l'Italia: sono però le tesi italiane a prevalere nell'assemblea generale. In autunno le elezioni amministrative vedranno in Italia uno spostamento a sinistra, e negli Stati Uniti il democratico cattolico Kennedy prevarrà sul repubblicano Nixon.

Nella Chiesa e nel mondo tendenze conservative e innovative, mezzo secolo fa, le vediamo, dunque, confrontarsi confusamente ma con intensa energia, segnando vicende storiche che lentamente poi si preciseranno, emergendo a consapevolezza e interpretazioni in parte nuove e inattese. Ma, più o meno, non è sempre così che avviene, intorno a noi e dentro di noi?

2. Aprile 2010. Di fronte al reato di pedofilia, presente anche in ambienti ecclesiastici, da tempo avremmo voluto una Chiesa che lo contrastasse, con prudenza e carità ma senza una reticenza a rischio di omertà. Viste le decisioni che ora si sono prese (pubblicate in inglese sul sito internet dalla Santa Sede ma enunciate anche dal papa a Malta), possiamo esserne contenti?

Sì, per tre ottime ragioni:

1. La nuova linea di condotta, anticipata con un comunicato ufficiale pubblicato il 12 aprile in Internet, indubbiamente accresce la protezione dei minori. Essa è stata avvalorata anche a Malta dalle parole e dalla commozione del papa nel suo incontro con alcune vittime. Questo corregge l'errore e l'insensibilità etica troppo a lungo prevalenti nei comportamenti delle autorità ecclesiastiche, diocesane e vaticane. Il 12 aprile, nel sito della Santa Sede si è letto, esplicitato con chiarezza, quanto fino alle "guide del 2001" era solo implicito: "*Va sempre dato seguito alle disposizioni della legge civile per quanto riguarda il deferimento di crimini alle autorità preposte*". Quanto ai paesi dove le leggi non fissano l'obbligo di denuncia "*noi - scrive il Vaticano - non imponiamo ai vescovi l'obbligo di denuncia, ma li incoraggiamo con insistenza a rivolgersi alle vittime per invitarle a denunciare*".
2. La nuova linea di condotta, di fatto è stata definita e pubblicata in Vaticano sotto la pressione di una campagna di stampa avviata nel paese (gli Stati Uniti), pur pieno anch'esso di difetti e limiti, ma certamente il più avanzato nelle istituzioni e nelle pratiche democratiche. Gli USA

conoscono una separazione di Stato e Chiesa di notevolissimo livello qualitativo, sia laico che religioso, e questo storico “radicamento” di un principio ottimale può produrre sviluppi positivi anche in Europa e nei molti luoghi dove il rapporto Stato-Chiesa è legato a esperienze religiose e civili più arretrate di quelle nordamericane.

3. La campagna del giornale americano, influente sull'opinione pubblica mondiale, può avere conosciuto anche errori e imprecisioni (ma di modesta entità), o presentare compiacenze di qualche eredità anticattolica serpeggiante anche negli Usa, ma la forza sostanziale ed efficace delle informazioni pubblicate viene dalla giusta e bella condizione d'indipendenza professionale e editoriale del grande giornale newyorchese, e anche questo è un esempio di grande utilità generale.

Certo, la contentezza provata per questo sviluppo positivo, si mescola con preoccupazione per le resistenze che sembrano tuttora sussistere in settori delle autorità vaticane, contrari alla tolleranza zero indicata dal papa. Le informazioni ricevute in questi ultimissimi giorni, infatti, pur indicando nuovi e più opportuni orientamenti finalmente aperti a collaborare con le autorità pubbliche nel contrastare i reati di pedofilia commessi da sacerdoti cattolici, e per scoraggiare ogni tolleranza verso probabili reiterate, non hanno mancato di ripetere ancora la tesi ingannevole di avere superato da tempo ogni reticenza e ogni debolezza di tipo sostanzialmente omertoso nei confronti dei colpevoli e di trascuratezza non poco offensiva e mortificante nei riguardi delle vittime.

Questa insistenza è una conferma spiacevolissima dell'importanza riconosciuta a una malintesa onorabilità dell'istituzione cattolica e alla buona fama, da mantenere a tutti i costi, alle numerose e grandi opere che portano la Chiesa a contatto di schiere di minori in tutto il mondo. L'eccesso di “difensivismo” ecclesiastico, da secoli purtroppo è prevalente nella cultura teologica e giuridica del mondo cattolico, e il Vaticano II, che si era riproposto di purificarla in via generale mezzo secolo fa, purtroppo solo ora assiste ad una correzione molto ritardata, deliberata nel disagio di pressioni esterne, correzione che il papa ha riconosciuto necessaria con dolore e franchezza.

Con molta competenza, e una certa ironia, un giurista laico come Margiotta Broglio, sul “*Corriere della sera*” (del 15 aprile, pag. 10), ha illustrato il fondamento concordatario che conferisce una solida base alla nuovissima regola indicata in materia dal Vaticano. La Chiesa ora è disposta, pur di chiudere le polemiche in corso, a utilizzare eventuali sentenze civili nei confronti di sacerdoti colpevoli di pedofilia, fino al punto di non usare più le procedure proprie del diritto canonico in termini di riduzione allo stato laicale di sacerdoti irretiti nelle conseguenze dei “peccati-reati” commessi e giudicati, in questo caso, anche solo dal tribunale dello Stato, con sentenze riconosciute sufficienti all'autorità ecclesiastica per comminare le proprie sanzioni previste dal diritto canonico.

Atteggiamento questo che forse è troppo rinunciatario in tema di peculiarità delle proprie sovrane responsabilità, che pure sarebbe giusto tutelare, nell'amplissima sfera che differenzia concetto e gestione delle nozioni di “peccato” e di “reato”.

Anche l'accento con cui il Segretario di Stato cardinale Bertone ha collegato la pedofilia alla omosessualità (allontanandola così dal celibato), mi pare abbia mostrato una certa confusione d'idee: non saprei dire se corretta felicemente da padre Lombardi, nelle sue funzioni di portavoce in Sala Stampa, circoscrivendola alle esperienze riscontrabili nella vita sacerdotale cattolica e non all'ambito delle discipline della scienza medica. Distinzione che forse aggrava l'influenza dei fattori culturali (nella competenza del cardinal Bertone) rispetto alle conoscenze di tipo naturalistico (nella competenza della scienza medica).

Conclusivamente, resta vero che la campagna e la pressione esercitata dal grande quotidiano statunitense ha ottenuto, e in fretta, un notevolissimo successo di sfondamento in Vaticano ma tutti dobbiamo riflettere su questo evento perché esso insegna, a conservatori e a progressisti, che ben più profondamente si sarebbe potuto risolvere la cosa partendo dai grandi principi e dai saggi equilibri introdotti nella cultura teologica e pastorale del Vaticano II. Validi anche ora in vista di

operare una difesa tranquilla e forte della condizione cristiana e dell'etica evangelica nella sua autentica originalità.

Anche Hans Kung, su "la Repubblica" 15 aprile, con l'articolo un po' frettolosamente (e ingiustamente) intitolato *Benedetto XVI ha fallito. I cattolici perdono fiducia*, esorta i vescovi a esercitare con indipendenza e verità il diritto di parola nella Chiesa, con molte indicazioni che pure a me, semplice fedele, paiono giuste nel loro merito, ma che, senza ahinoi lo stimolo formidabile della stampa-guida-mondiale, non avremmo visto essere così forti e politicamente efficaci come ora si è dimostrato possibile.

Ma il progresso spirituale, cui mi pare vada il desiderio più profondo e originale di Hans Kung (e nel mio piccolissimo, anche il mio), è più difficile da conquistarsi del risultato politico-giuridico, e attraversa spazi e percorre vie che esigono testimonianze omogenee al Vangelo (il quale tutto chiarisce in tema di "scandali").

Questi chiarimenti ora si sono verificati, se pure frammisti a parole dolorosamente maldestre, come quelle di Sodano, alla Messa di Pasqua e al pranzo che ha festeggiato i cinque anni del pontificato di Benedetto XVI. Di fatto, la franca severità evangelica è ancora evitata da quote consistenti di popolo cristiano, in un contesto che vede le autorità ecclesiastiche notevolmente invischiate con poteri mondani strumentalmente dichiaratisi "devoti" sul piano politico-giuridico, ma notevolmente lontani da convergenze spirituali di fede.

Per questo l'appello di Kung ai vescovi, legittimo e giusto sul piano dei principi ecclesiali, è storicamente approssimativo e, penso, politicamente velleitario. Pochi giorni dopo, Zizola, sullo stesso giornale, prospetta un quadro di sintesi più preciso e il ruolo di Benedetto XVI vi viene praticamente rovesciato: da potente avversario delle riforme si configura piuttosto in un loro sostenitore, purtroppo oggettivamente debole.

Citazione e valorizzazione del Vaticano II sono di per sé sempre opportune e vanno condivise, in forme permeate di mitezza e di sincerità verso tutti, e quindi alimentate da *fiducia in fattori sovranaturali e metastorici*: come si deve riconoscere avvenuto, in grado eminente, per la figura e l'opera di Roncalli. Certo Hans Kung può scrivere in Italia su "la Repubblica" (e anch'io posso giovarmi di editori di consistenza per me assai lusinghiera, come il Mulino e Claudiana), ma il volume delle copie da noi portate al pubblico e il fuoco della nostra notorietà sono incomparabili con quelli della stampa statunitense.

Alla fine, però, sono le conversioni di cuori e menti, compiute dai conservatori come peraltro anche dagli innovatori, le realtà autentiche che possono aggiungere un inatteso "valore aggiunto" di qualità spirituale e di operatività non prevedibile nelle nostre svolte sociali, segnate abitualmente da confusioni e fragilità innumerevoli. Di grande purezza e coerenza spirituali furono quelle recate da Roncalli, con sorpresa per tutti, nel suo brevissimo ma incisivo pontificato. E io vi aggiungo ora, con una gioia solo tardivamente acquisita, anche l'opera di Bea, e mi pare di non pochi altri, di opinioni pure diverse, come Tardini ad esempio, largamente convinto e convertito dal contatto per lui inatteso con la mitezza e la qualità di Roncalli.

Sinceramente, l'appello ai vescovi italiani, ai fini auspicati e desiderati da Kung mi pare iniziativa in un anticipo segnato da ingenuità, ammirevole e legittima, ma in certa misura affrettata, a lungo destinata alla delusione. La direi tale per altri anni ancora, fino a quando in molti non avremo cercato di crescere in sicurezza interiore e capacità comunicative; ma anche di numero e di presenze, effettivamente collegate di cuore e mente in organi consultivi e partecipativi. Anche in associazioni popolari, in strutture territoriali dotate di qualche rappresentatività significativa per i vescovi stessi, e con essi ordinatamente influenti sugli uffici attorno al papa, e anche (sia pure 80 o 100 anni dopo il Vaticano II) in una comunione collegiale divenuta più abituale col papa stesso.

Perché la storia esiste nella sua realtà più significativa, e si fa serena solo con grande lavoro e grandi sacrifici, in forza di doni che riceviamo e non produciamo da noi, e neppure possiamo dire

meritati. Ci è dato intenderla come omogenea con la bontà e santità del Dio di cui ci parla la Bibbia e la sua corsa nella storia, verso una liberazione solo intravista e assaporata nelle beatitudini della fede evangelica.

3. Allegati alla Lettera di Aprile

3.1 *Il libro di O' Malley sul Concilio Vaticano II è davvero un bel libro: giovane e americano in senso forte. Ha grandi meriti, ma ci pare vederne anche un limite*

Uscito in Italia nel febbraio 2010 presso Vita e Pensiero dell'Università Cattolica di Milano, il libro di O' Malley era uscito nel 2008 negli Stati Uniti (The Belknap Press dell'Università di Harvard): ce ne ha già parlato Don Fabrizio Mandreoli nella lettera del mese di marzo. Torniamo a parlarne un po' più estesamente, ora, per la sua importanza e per raccomandarne la lettura diretta e completa ai nostri "festeggianti". Il "realismo" di questo agile saggio storico e con una sua ermeneutica originale, in sole 348 pagine, racconta sul serio "che cosa è successo nel Vaticano II" (senza punto interrogativo: non è una domanda, ma una sua risposta).

Esso porta tra noi la serietà tranquilla del cattolicesimo democratico americano che propone una visione globale adeguatamente critica non solo del Vaticano II e della sua originale positività, ma anche del genere letterario in cui prende forma, valore e contenuto, lo "spirito del Concilio", con i suoi tre grandi fattori culturali: "aggiornamento", "*resourcement*" e "sviluppo della dottrina cattolica".

Tanto che, subito dopo una ricca introduzione e un primo capitolo sulle "*grandi attese per un grande evento*" (complessive più di 50 pagine), vi è un capitolo secondo (altre 40 pagine) che si occupa del "*lungo XIX secolo*", cioè dei "papati sotto assedio" di Gregorio XVI, Pio IX, Leone XIII, Pio X, e Pio XI, fino alla vigilia del Vaticano II, con fatiche e ambiguità degli anni di Pio XII, segnati dalla seconda Guerra mondiale e successiva "guerra fredda".

Il libro racconta il Concilio dopo questo lungo preambolo "storico", ricco di una sua qualificazione teologica, espressiva con grande naturalezza della cultura americana, laica, giovanile, profondamente multiculturale. Ci colpisce che in essa vi siano cattolici molto autorevoli per nulla timorosi di criticare encicliche e figure pontificie del "Lungo Secolo Difensivista", già percepito come ultimo e senza futuro.

I principi fondativi di questa sua cultura, O' Malley li ricava da un compagno gesuita più anziano, John Courtney Murray (1904-1967), il maggior esperto statunitense delle relazioni Chiesa-Stato, cui nel 1955 fu proibito di insegnare su questo suo argomento, ma nel 1963 fu nominato *peritus* conciliare e molto influì sulla stesura della "*Dignitatis humanae*", uno dei fiori coltivati da Bea e dal suo Segretariato, ma fortemente osteggiato dalla minoranza tradizionalista romana, tanto che i Padri riuscirono ad approvare questa dichiarazione solo nell'ultimo voto, il 7 dicembre del 1965, alla vigilia della solenne definitiva chiusura conciliare.

Per un caso che mi è parso significativo e istruttivo, ho letto con ammirazione (e un po' di invidia) il tranquillo e concreto testo di O' Malley, lontanissimo da ogni difensivismo di conio cattolico, mentre la cronaca ogni giorno mi portava sotto gli occhi sempre nuovi aspetti della vicenda, accumulando l'esplosiva domanda: "ma che cosa fa la Chiesa cattolica contro i suoi pedofili?", fino all'apax del documento vaticano pubblicato dal New York Times e firmato da Ratzinger capo della Congregazione della fede. La cultura del gesuita, storico importante delle prime generazioni della Compagnia e degli anni tra Rinascimento e Illuminismo, negli ultimi vent'anni dedicatosi a studi originali sul Vaticano II, in ogni pagina del libro intrecciava la sua naturale distanza dal "difensivismo" ecclesiastico con la preferenza per le motivazioni positive e ottimistiche, nutrite di eticità e razionalità così comuni nel popolo americano e nel suo pragmatismo: in questo caso, naturalmente di livello universitario e convintamente espresso da un membro "*Societate Jesus*".

Altre letture e qualche contatto personale con docenti di università tenute dai gesuiti in America, o con insegnanti di materie del tutto laiche in India e Cina, e da ultimo anche l'impegno delle suore americane a favore della politica sanitaria di Obama, mi hanno convinto che nella società civile americana una componente cattolica di qualità democratica molto alta è presente con radici invidiabili, più rare in Europa e assai più prudenti in Italia. E mi spiace ancor più il gran parlare di "complotti" anticattolici, quando basterebbe un po' di spirito critico, per tacere di un po' di animo evangelico, per vedere tutta l'ingiustizia di non contrastare i reati squallidi compiuti da sacerdoti pedofili nei confronti di minori in qualche modo loro affidati.

O' Malley ci introduce nel racconto conciliare con un capitolo intitolato "*Il Concilio si apre*", con tre paragrafi dedicati ai "giorni di apertura", "i due papi" e a "personalità e schieramenti"; cui fanno seguito i quattro capitoli dedicati ciascuno a un periodo: il primo, 1962, "*Si tracciano i confini*" ("la discussione sulla liturgia", "la svolta sulle Fonti della Rivelazione", "la fine del primo periodo"); il secondo, 1963, "*Si afferma una maggioranza*" ("una morte, un conclave, un nuovo Papa"; "sostanza, procedura, crisi"; "il Concilio passa oltre"; "ecumenismo, aggiornamento e un annuncio a sorpresa"); il terzo, 1964, "*Trionfi e tribolazioni*" ("la Chiesa e i vescovi", "la libertà religiosa e gli ebrei", "il lavoro va avanti", "Paolo VI e gli ultimi tormentati giorni"); il quarto, 1965, "*Condurre la nave in porto*" ("un inizio nervoso"; "la guerra, la pace, le Nazioni Unite"; "Missioni, educazione, presbiteri e religioni non cristiane"; "le ultime settimane").

Molto importanti e forti le 23 pagine di conclusione del libro che ripropongono i criteri ermeneutici impostati nell'introduzione e raccontano lo svolgersi del grande confronto tra conservatori e progressisti durante i quattro anni di durata del Concilio, facendo emergere i sedici documenti conclusivi del Vaticano II come il risultato di una sostanziale correzione degli originari settanta redatti nella fase preparatoria.

Una realtà sorprendente, se si pensa che all'apertura del Concilio, nessuno sapeva che cosa aspettarsi. I conservatori Curiali che in definitiva molto lavoreranno per controllarlo e impostarlo in senso tradizionalista, all'inizio pensavano di dover tenere in mano andamento e conclusioni del Concilio, di poterlo fare, sperando di riuscire nell'impresa. Erano conformi, peraltro, a una non breve tradizione romana, in difesa della quale disponevano di grandi poteri e di consolidate abitudini di una periferia devota e sottomessa al centro.

Ma il cambiamento che il Concilio vide prodursi nei rapporti tra centro e periferia è una delle cose che *sono avvenute* nel Concilio. I non molti vescovi che avevano detto qualcosa di originale e nuovo nella consultazione tra il 59 e il 60, sapevano (e avevano visto) che la resistenza tradizionalista aveva condotto le cose in modo da portare gli schemi a ripetere scolasticamente quanto da decenni si insegnava nei seminari, a ricordare condanne e frenate realizzate dal Magistero dell'ultimo secolo, per cui dottrina e teologia di un tomismo molto irrigidito prevalevano su attenzione pastorale e sensibilità culturale aggiornata. Contemporaneamente si bloccava ogni ritorno a un passato più antico, rappresentato dalla patristica che aveva preceduto per quasi mille anni la successiva scolastica, e i progressisti temevano che il "grigio" prevalesse e prevalessero linguaggio e disposizioni del diritto. Temevano molto, e in pochi speravano qualcosa.

E invece, nell'incontro generale avvenuto nell'ottobre 1962, cominciò a imporsi una vivacità di padri capaci di giudicare e proporre votazioni audaci. Papa Roncalli mantenne la libertà di voto e giudizio dei padri e un certo sviluppo dottrinario cominciò a rivelarsi possibile. Se questa dinamica pastorale era un aggiornamento modernizzante, contemporaneamente era anche un risalire più indietro, verso un'antichità più antica di tanta parte della tradizione fissata nei manuali in uso nei seminari e nelle disposizioni del diritto canonico.

O'Malley riassume e fissa le novità essenziali prodotte dal lavoro conciliare e con finezza convincente mostra come il linguaggio stesso del Concilio si differenzi da tutti i precedenti Concili perché dà unità alle materie esposte nei sedici documenti promulgati, facendo che lo spirito del Concilio, come si era percepito nei lavori dell'Aula di san Pietro, si ritrovasse nell'unità e

nell'essenzialità dei testi votati. Con questo il Vaticano II ha mostrato possibile accelerare e allargare la vita *interna* della Chiesa e protenderla più vivace e attraente all'*esterno*, per cui identità e cambiamento si sono visti insieme e questo, che si può anche dire "lo spirito del Concilio", costituisce la realtà fattuale di ciò che "è avvenuto nel Concilio".

Aggiornamento, sviluppo dottrinale, ressourcement: sono i tre problemi-al-fondo-dei-problemi con i quali il Concilio si confrontò, spesso inconsapevolmente. Grande è la finezza storica e la precisione terminologica dei tre problemi-al-fondo-dei-problemi che O'Malley (sulle orme di altri studiosi americani, come ad esempio il citato Murray) individua nel rapporto centro-periferia, nello sviluppo della dottrina e quindi in un tipo di cambiamento che non fa saltare l'identità cattolica ma la migliora, in sé e nel rapporto con le situazioni culturali esistenti.

Perché la vita della Chiesa sia sana è necessario un equilibrio tra obbedienza all'autorità e alla legge da una parte e i doni dello Spirito dall'altra. Per questo la *terminologia del Concilio* è conquista importantissima tra le cose importanti avvenute nel Concilio, perché il linguaggio in cui si dice una cosa fa parte della cosa stessa.

"Lo stile letterario era l'espressione di superficie di qualcosa che penetra fin in fondo all'anima stessa della Chiesa e di ogni cattolico, qualcosa che era molto più di una tattica o una strategia o della semplice adozione di linguaggio più pastorale: era un evento linguistico, induceva nuovi valori e nuove priorità e in questo senso indicava e induceva anche una conversione interiore che era l'aspetto più profondo del terzo problema-al-fondo-dei-problemi del Vaticano II, con la chiamata alla santità che riguarda tutti.

Di questo libro interessantissimo e incoraggiante, avverto tuttavia un limite, nel suo uso, almeno in Italia. Pur contenendo informazioni sulla fase preparatoria (ma di tipo statistico e ben poco di coscientizzazione cultural-teologica), O'Malley è forse troppo distante, non per polemica ma per estraneità, dalla posizione tradizionalista. Si avverte che essa è tutta alle sue spalle, o meglio della società in cui egli vive: là, quel "presente" tradizionalista è ormai assente e dileguato nella storia che solo si racconta, e quasi non si soffre più. O, se si presenta, è vivo solo in contesti inevitabilmente inclusivi di una grande relativizzazione multiculturalista, in cui in definitiva la polemica non è così importante e attraente come l'esposizioni in positivo dei propri valori. Chi sospende dialogo e confronto pacifico si lascia assorbire, in una società democratica, nella testimonianza che dà in proprio.

La nostra condizione "italiana" è assai diversa, e per amore di tutta intera la Chiesa non possiamo assumere come pienamente adeguato il punto di vista di O'Malley. Anch'esso va relativizzato, anche se naturalmente in modo diverso da come cerchiamo di relativizzare il "tradizionalismo fissista" che è tuttora vispo e influente nel contesto che ci è proprio.

Esso va studiato con una serietà che certo può giovare dei racconti sui pontefici del "lungo secolo difensivista", ma senza dimenticare che esistono "luoghi storici e geografici" *dove i passati non sono tali, almeno non del tutto*, e se siamo interni alla cultura del dialogo e dell'amicizia (e tali noi ci dichiariamo e proviamo ad essere), non possiamo guardarli con una tranquillità che non è nostra. In definitiva, essa non è caritatevole, né prudente: mentre deve esserlo in molte circostanze e direzioni.

Forse la fisionomia storica italiana, con i suoi molti secoli di vita e di opere interne alla grande istituzione ecclesiale, è tenuta a una lealtà che sappia guardare in avanti, senza abbandonare alle proprie spalle, come avversari vinti (o da vincere), troppi che, in ogni caso, dobbiamo considerare con amore, perché la relazione trascendentale che ci deve essere propria ce li fa conoscere come "prossimo", con un volto segnato, ad un tempo, da "ostilità e da inimicizia" cui, per fede e grazia ricevuta, non possiamo contrapporci con una semplicità pericolosamente troppo semplicista, che dobbiamo volere inesistente nel nostro mondo reale e storico.

3.2 *Il voto regionale degli italiani e le sue conseguenze politiche, di valutazione e di iniziativa*

La valutazione dei risultati cambia non poco in funzione delle previsioni (e speranze e timori) con cui li si attende.

Chi di noi era favorevole al centro sinistra (e magari risiede in una città capoluogo) legittimamente confidava in un risultato più che discreto, perché tale esso è stato nel suo ambiente di vita più diretto. Se invece era favorevole al centrodestra avrebbe avuto la gioia di vedere formarsi un buon risultato, in buona parte dovuto alle moltissime e toniche apparizioni televisive dell'amatissimo Silvio sulle sei reti (delle quali è l'unico a poter disporre in Italia). Un buon risultato del centrodestra non era affatto garantito prima dell'ultima settimana: essa, segnata da una superpresenza televisiva di Berlusconi, ha portato al capo del governo una maggiore misura di consenso, formatasi però tutta nei centri minori e nelle realtà provinciali. Infatti è qui che vive la maggior parte degli elettori con una più convinta fedeltà berlusconiana: quella popolazione che il "Giornale" ha interpretato bene intitolando a piena pagina la propria cronaca elettorale, con una espressione felice: "che goduria"!

In questa differenza di attese e di valutazioni, anche il ritmo comunicativo dell'informazione ha accentuato la percezione che ha soddisfatto alcuni e mortificato altri. Il centrodestra ha così, con una certa sua leggerezza, potuto festeggiare di aver stravinto e il centrosinistra ha sofferto per una sconfitta valutata, con la sua propensione depressiva, più grave del vero.

In realtà, i due schieramenti sono quasi pari nei numeri assoluti dei voti raccolti nelle 13 regioni, e solo quote striminzite di Udc e di "grillini" hanno assegnato o tolto il successo e l'affidamento delle responsabilità amministrative, certo molto importante negli anni e più immediatamente visibile della distribuzione di voti realmente avvenuta nelle urne.

Debbo alle tabelle dell'Istituto Cattaneo la conoscenza di questi dati oggettivi: pur vincendo in 7 regioni i candidati governatori del centro sinistra hanno raccolto in tutte le 13 regioni il 44,76% dei voti validi; il centro destra, che ha vinto in 6, in tutte le 13 regioni ha raccolto il 47,58% dei voti validi, cioè il 2,82% più dei candidati del centrosinistra. Nei soli capoluoghi delle 13 regioni, i candidati del centrosinistra hanno invece raccolto il 50,4% del voto valido, contro il 41,9% raccolto nei capoluoghi dai candidati del centrodestra (meno 8,5).

Un altro indicatore interessante, espressivo anch'esso di un voto più giovane e più acculturato nelle modernità tecnologiche, si riferisce ai candidati che si sono serviti delle pagine di Facebook per stabilire contatti con gli elettori della regione in cui erano candidati: qui Nichi Vendola è in testa a tutti con 65.603 sostenitori su Facebook nella sua Puglia, subito seguito in Campania, Lazio e Calabria dai candidati di centrosinistra, rispettivamente Vincenzo De Luca (con 50.295 sostenitori), Emma Bonino (con 12.888), Callipo, indipendente Idv e Radicali (con 11.213). Solo in quinta e sesta posizione compaiono due candidati del centrodestra, cioè Stefano Caldoro che vince in Campania (con 10.204 sostenitori su Facebook) e Giuseppe Scopelliti, affermato governatore in Calabria (con 6.080 sostenitori su Facebook); settima è Mercedes Bresso, di nuovo del centrosinistra in Piemonte (con 5.932 sostenitori Facebook).

In un elenco di 47 nominativi di candidati governatori, dei quali si conoscono i sostenitori su Facebook, 26 sono di sinistra, 15 della destra, 6 dell'Udc. Dei candidati governatori presenti in questo elenco, diciotto non arrivano a disporre di 1.000 sostenitori ciascuno; cinque restano sotto i 2.000, e diciannove arrivano tra i 2.000 e i 6.000, dei quali tredici di Pd e altre sinistre, sei di Pdl e Lega. Dei cinque di testa, tutti oltre i 10.000, quattro sono a sinistra e solo uno è di destra. Paola Binetti e Sabino Pezzotta, entrambi del centrodestra, e campioni del "family day", chiudono questa classifica, rispettivamente con 194 e 99 sostenitori tramite Facebook. I candidati di sinistra risultano, in media, comunicativamente più "moderni" di quelli del centrodestra, almeno tra i gruppi più attivi. Con una certa sorpresa constatiamo che Facebook è più utilizzato a Sud che nel Nord; anche questo ci conferma che fa parte degli indicatori di modernità; un segno forse non

disprezzabile per il futuro del popolo di sinistra, unitamente alla maggiore densità del voto di sinistra nelle aree urbane.

Metto a paragone i numeri assoluti dei votanti per conoscere a colpo d'occhio il consenso ricevuto dalle diverse forze politiche nelle 13 regioni in cui abbiamo votato. In conclusione, alla fine di marzo, il voto del centrosinistra non è affatto molto minore rispetto a quello di centrodestra.

Partito democratico	5.843.420	5.994.741	Popolo della Libertà
Italia dei valori	1.626.416	2.749.176	Lega Nord
Liste Governatori centrosinistra	860.622	1.749.174	Liste Governatori destra
Sinistra ecologia e libertà	678.309	158.579	Altre di destra
Federazione della Sinistra	612.321		
Partito Socialista italiano	423.250		
Verdi	149.566		
Lista Bonino Pannella	124.831		
Alleanza per l'Italia	130.925		
<u>Totale centrosinistra</u>	<u>10.449.660</u>	<u>10.651.670</u>	<u>Totale centrodestra</u>

Unione di Centro	1.246.037
Movimento a 5 Stelle	396.502
Altre di Centro	64.389
<u>Totale Centro</u>	<u>1.706.928</u>

Il centrodestra è in vantaggio per una sua maggiore compattezza "politica", e per la leadership fin qui goduta da Berlusconi. Ma le posizioni assunte ora da Fini ci dicono che proprio la maggiore compattezza, fin qui posseduta dall'alleanza di Pdl e Lega Nord, sta finendo: anche per la valutazione enfatica che se ne è fatto, la difficoltà politica segue immediatamente il sopravvalutato successo elettorale. Ragionevolmente Fini ha deciso di attaccare Berlusconi, in realtà indebolito, e la lega Nord, vista troppo rinforzata in una alleanza non al riparo di una sua debolezza strutturale.

Questa alleanza non porta affatto bene al nostro paese e, dato che impudicamente Berlusconi dichiara Bossi essere l'unico suo alleato, non si capisce quale paura, o calcolo, o timidezza, potrebbe motivare una acquiescenza vergognosa e pavida da parte di Fini e dei parlamentari, sia pure di numero ridotto, che con lui criticano condotta e stile di Berlusconi.

Può anche spiacere che un evento importante della situazione politica italiana si giochi ora così tanto all'interno del centrodestra, ma è nell'interesse profondo della nostra società e della nostra intera storia nazionale che Berlusconi venga contrastato politicamente. Vorrei poter pensare che questo attacco condotto da Fini possa anche concorrere a migliorare la condotta politica di Berlusconi, contenendone per necessità i grandi difetti di cultura democratica: sarebbe una grossa e bella sorpresa, e lealmente dovremmo tutti riconoscerla tale. Ma quanto si è visto (in Tv!) della direzione del Pdl e assemblea dei suoi parlamentari, con l'aspro scontro diretto tra Berlusconi e Fini, e l'indeciso documento ivi approvato a grande maggioranza, non permettono di nutrire illusioni al riguardo.

Certo, la minoranza finiana è modesta, ma è collocata nelle Camere e per ora Fini è ancora Presidente a Montecitorio e anche se domani non lo fosse più, il suo spazio di critica resterebbe grande, e forse anzi crescerebbe. Ma è soprattutto tra i berlusconiani perplessi e scontenti (ce n'è, ce n'è, anche se finora solo il vecchio Pisanu (segretario di Zaccagnini nella Dc!) ha avuto coraggio e decenza di non votare il documento tremendamente non-democratico della maggioranza che sta ancora con Berlusconi. Ma sono gli "scontenti nella società" che sono molti.

Alle elezioni regionali 2010, un elettore su tre non ha votato: il partito dell'astensione è ora divenuto il partito più grande. Per la prima volta nella storia repubblicana la partecipazione elettorale in una consultazione di rilievo nazionale è scesa nettamente sotto il 70%, toccando il 63,5%. Sono 8 punti in meno rispetto alle regionali del 2005.

Il crescendo delle astensioni è significativo: nelle politiche del 2008 avevano votato 30,2 milioni di italiani; nelle europee del 2009 scendono a 26,1 milioni e nelle regionali del 2010 poco meno di 22,5 milioni. Quanti saranno gli astenuti e quanti i votanti nel 2013?

E' in relazione a questo spazio che la scelta di Fini ha un senso non banale. Il suo percorso complessivo, politico e culturale, merita rispetto anche di chi ne abbia avuto uno diverso e più rapido nella sua maturazione evolutiva. Essa però è reale e mostra una notevole consapevolezza; oggi può consentire convergenze interessanti: 1) anche a un Berlusconi che fosse capace di accettare critiche e valorizzare condizionamenti razionali (ma è impresa che per ora supera le sue capacità); 2) per sperimentazioni finalizzate con equilibrio, da costruire insieme ad altri che oggi sono all'opposizione con poca soddisfazione e poche speranze.

I numeri potenziali nell'orizzonte italiano complessivo ci sono. Ma le aggregazioni utili sono realmente impegnative perché vanno preparate con equilibrio e saggezza. Nei prossimi mesi si vedrà se la qualità politica della vita pubblica risalerà a livelli sufficienti per valorizzare la prospettiva, molto interessante e indubbiamente migliorativa, aperta dalla contrapposizione Fini-Berlusconi, comprensibilmente e decorosamente, proprio subito dopo il voto malissimo interpretato come una vittoria "godevole" per Berlusconi e "goduriosa" per i suoi ammiratori più accecati o più compiacenti.